

INTRODUZIONE

di *Antonio Pilati*

Le rivoluzioni tecnologiche accelerano il tempo - anche quello della politica. Ampliano la gamma dei possibili, tolgono ostacoli operativi, rendono attuali corsi d'azione in precedenza preclusi, rafforzano alcuni sistemi organizzativi e ne squalificano altri divenuti obsoleti. Cadono vincoli all'azione di potenza nei diversi teatri operativi, i rapporti di forza fra gli Stati si modificano e facilmente potenze di seconda fila o comunque non dominanti colgono prima dei leader le opportunità offerte dall'oceano. La prima rivoluzione industriale intensifica la dimensione mondiale dei commerci, migliora le chance della Gran Bretagna e indebolisce la potenza quasi egemone della Francia. La seconda rivoluzione industriale innesca nuove produzioni, allarga la gamma dei consumi, ribalta le gerarchie nel commercio internazionale e accelera con ciò l'ascesa di Germania e Stati Uniti. Nel primo caso l'esito fu quasi un quarto di secolo sconvolto dalle guerre di Napoleone, nel secondo un conflitto mondiale lungo trenta anni: il Congresso di Vienna nel 1815 sancì il predominio britannico, Hiroshima e il Piano Marshall stabilirono tra il 1945 e il 1947 la leadership globale degli Stati Uniti (e del fordismo).

La rivoluzione digitale debutta su scala di massa all'inizio degli anni '80, quando Ibm lancia il personal computer, dopo i tentativi d'avanguardia della Apple con il Macintosh alla fine degli anni '70. Negli anni '80 riconfigura le organizzazioni razionalizzando e potenziando la gestione delle conoscenze in modo da attivare nuovi e più estesi flussi di attività: uno degli effetti collaterali è l'aggravamento dell'obsolescenza che all'epoca affligge il sistema produttivo dell'Unione Sovietica e che, anche per questo, si avvita a spirale accelerando il crollo. Negli anni '90 la tecnica digitale propizia la drammatica espansione della finanza e attraverso il web, che comprime i vincoli organizzativi azzerando tempi e distanze, fornisce l'infrastruttura operativa che nel nuovo secolo la porterà a colonizzare in modo capillare

l'economia e la vita sociale: grazie a una potenza di calcolo in continuo aumento massimizza il numero e l'ampiezza delle operazioni realizzabili, inventa nuovi servizi, crea dimensioni interpersonali in precedenza neppure immaginate, cambia volto a professioni e sistemi di attività, dal giornalismo alla medicina fino alle operazioni militari. In breve tempo, nel nuovo secolo, fanno il salto a protagonisti globali, insieme creativi e aggressivi, una eterogenea gamma di nuovi soggetti - economici, politici, criminali. Si azzerano intermediari e broker, si moltiplicano i teatri operativi, i processi di produzione, le opportunità di mercato. La crescita di Cina, India, Brasile ha tempi scanditi in parallelo con questo drammatico sviluppo: le gerarchie di potenza si trasformano.

La politica è messa sotto pressione: nell'ultimo quarto di secolo l'ascesa dei mercati alla dimensione globale e l'enorme capacità d'azione che lo sviluppo degli strumenti finanziari schiude a soggetti svincolati da responsabilità generali frantumano - nell'ambito delle relazioni internazionali - quel sistema di aspettative riconosciute, quella disciplina di comportamenti prevedibilmente razionali che, prima del crollo sovietico, formavano un ordine condiviso nei principi su scala mondiale. L'idea di un ordine che indirizza e delimita le relazioni fra gli Stati in schemi più complessi del semplice nesso gerarchico (scala di poteri, subordinazione) è un'invenzione europea che risale al XVI secolo e alla riflessione politica intorno ai conflitti fra figure statuali: facendo perno su alcune idee-chiave, come il limite, che disciplina entro uno schema condiviso i comportamenti (esempi: la deterrenza o la convivenza fra apparati che materializzano visioni antagoniste), l'equilibrio, che coordina in modo organico le linee d'azione accettate, la ragione di stato, che individua un campo della politica proprio e separato, le grandi potenze (prima europee, poi non solo) hanno organizzato per quattro secoli il proprio agire strategico secondo forme di stabilità - interrotte a cicli secolari da strappi dirompenti e poi ripristinate su diversa base - che hanno creato, dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale, le condizioni sociali per il più grande progresso materiale nella storia dell'umanità.

Il trauma intellettuale provocato dalla fine dell'equilibrio fra blocchi contrapposti tenuti a freno dalla deterrenza nucleare, la brusca ascesa di

Cina e Iran - sotto forma in un caso di nazionalismo economico, nell'altro di radicalismo religioso - e il cambiamento dei paradigmi strategici indotto a gran velocità dalla rivoluzione digitale portano un confuso smarrimento che impedisce di ricreare un ordine su larga scala. Al posto del conflitto tra capitalismo e socialismo si delinea un antagonismo tra visioni del mondo legate a civiltà diverse. Tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio nel pensiero strategico dell'Occidente sfilano in rapida sequenza, come potenziali surrogati dell'ordine mondiale perduto, almeno tre schemi interpretativi divergenti: impulsi unipolari che si manifestano all'inizio degli anni '90, quando gli Stati Uniti - certi che all'Unione Sovietica succeda una Russia dimezzata e ancillare - immaginano che la storia termini in un'omogenea parusia liberale dove essi sono l'unica potenza a pieno titolo rimasta in vita, e ritornano acutizzati nel momento in cui è scatenata (11 settembre) un'aggressione frontale; fantasie bipolari quando soluzioni complementari nella gestione dell'economia e soprattutto del debito (Chimerica) portano a supporre che anche in ambito politico possa rivelarsi efficace un'intesa di rango quasi condominiale (G2) con la Cina, peraltro molto distante sui temi di potenza; infine un assestamento multipolare bilanciato da qualche forma di centralità americana e inquadrato in un'ideologia - condivisa dagli Stati occidentali e dalle organizzazioni sovranazionali - che valorizza come garanzia morale il sistema dei vincoli giuridici internazionali.

Non è soltanto la spinta dirompente della tecnologia che crea dissesti a ondate successive in un ordine che non riesce a costituirsi; influisce anche la debolezza della visione politica che per dinamiche interne perde o riduce - con forme specifiche nei diversi scenari - l'essenziale capacità di sintetizzare e indirizzare il gioco delle strategie di potenza.

Nell'Occidente, che dopo il 1989 oscilla tra euforia e utopia, tre sviluppi connessi fra loro si combinano nel togliere alla politica energia ordinatrice. C'è in primo luogo, consolidata nel lungo periodo, una marcata tendenza alla divaricazione fra la visione - per lo più cosmopolita, inclusiva, orientata alla finanza - delle varie élite nazionali sempre più integrate in un Establishment globale e la percezione sociale diffusa che invece propende, in misura quasi proporzionale all'innalzarsi delle soglie di pericolo (crisi

economica, immigrazione fuori controllo, attacchi jihadisti), verso sentimenti di recinzione rassicurante, di adesione alle forme istituzionali note, di piccolo e soprattutto largo raggio. In contrasto con quanto descritto dai giuristi e previsto da molti politologi, lo Stato nazionale rimane l'asse di riferimento nel rapporto fra cittadini e potere politico: è conosciuto, sperimentato nel bene e male, suscita ancora intensi sentimenti di adesione, ha una ratifica popolare - dotata di effetti incisivi - che lo rafforza. Si forma così una spirale lacerante fra l'idealismo delle classi dirigenti, universalista ed efficace sul piano degli interessi privati, e il ripiegamento difensivo e territoriale dei ceti impauriti per la crisi.

La libertà creativa dell'azione politica, secondo sviluppo, appare la vittima principale di questa spirale regressiva: in più occasioni se ne riduce il campo, si manda all'esterno, fuori dal perimetro della responsabilità politica, il carico delle scelte difficili o impopolari. Nell'eurozona gli Stati nazionali cedono sovranità che passa ad algoritmi tecnici sempre più cogenti e con crescenti ambiti di applicazione. Nelle situazioni di crisi a raggio regionale o più ampio prevale con frequenza un giudizio ispirato a canoni di formalismo paragiuridico - tipici delle istituzioni sovranazionali - che supera o svuota decisioni di taglio strategico. La politica sembra ritrarsi di fronte alla turbolenza: proprio quando l'irruzione del nuovo amplia la sfera dell'incertezza, lo spazio della decisione politica, che ha per compito elettivo di superarla con un taglio, è circoscritto per opera delle élite che preferiscono affidarsi a regole tecniche immuni dalla contingenza. Al fondo si scorge un declino di responsabilità nei confronti della propria storia di civilizzazione, l'attenuarsi della fiducia nella politica come guida per la visione ideale in cui si riconosce una comunità. Il terzo sviluppo è la crescente influenza, tecnica e operativa, delle categorie giuridiche: si diffonde in molte nazioni un'intensa produzione di diritti che vincolano la vita sociale e complicano il processo decisionale talora immaginando di surrogare la politica. Si espandono i fori internazionali dotati di influenza politica e volti all'applicazione di principi; continua ad ampliarsi l'area di interferenza fra l'azione della magistratura e le scelte della politica.

Fuori dall'Occidente la debolezza della politica ha contorni più tradi-

zionali e anche più circoscritti. Non è una restrizione dell'ambito operativo o una caduta di fiducia nella funzione; non allude a un declino della coscienza di sé, a una perdita di volontà che alla fine si pone come riduzione dell'identità culturale. Al contrario in Medio Oriente o nelle potenze che emergono - o riemergono - in Asia e in America Latina si manifestano fattori di debolezza più tradizionali, legati al conflitto tra fazioni di potere o visioni ideologiche e all'assenza di strumenti concettuali, ancora prima che tecnici, per disciplinare le tensioni.

Vi sono quattro snodi principali in cui oggi si manifesta il disordine: l'abbandono da parte degli Stati Uniti dell'idea di un ordine globale da perseguire in modo coordinato con altre potenze; i fallimenti dell'Unione Europea che dopo la crisi del 2008 accentua la divisione fra gli Stati, riduce la ricchezza e il tenore di vita nell'eurozona innescando una recessione quasi senza fine; la crescente influenza, economica e militare, di Stati a grandi dimensioni - spesso ex imperi - che il retaggio nazionalista di un lungo passato rende poco inclini a strategie complementari; lo scontro sempre più aspro fra potenze regionali che porta a estendere, in Nord Africa e in Medio Oriente, il numero degli Stati falliti (Mali, Nigeria, Libia, Somalia, Yemen, Siria, Iraq), le aree in condizioni di anarchia, i focolai di conflitto, il radicalismo religioso. Nessuna di queste dinamiche mostra per ora sintomi di regressione: le tendenze di fondo sembrano anzi mutuamente amplificarsi.

L'idea di un ordine mondiale conservato grazie all'efficacia di pochi principi che regolano l'architettura sistemica delle relazioni internazionali e sono condivisi da potenze distanti fra loro o addirittura avverse si dilegua nel breve periodo che intercorre fra la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine della presidenza di Bush senior. Gli Stati Uniti non pensano più il mondo in termini di equilibrio fra potenze che vengono da una lunga storia e pongono alla propria azione limiti per tenere in vita un ordine che dà loro garanzie e legittimità; al contrario immaginano, al posto di un sistema che articola differenze, una sfilata di mercati che, nell'omogeneità di un'ideologia vincente (la democrazia capitalista come "fine della storia" secondo la visione di Fukuyama), minimizza i conflitti politici - ridotti al rango di intemperanze, malintesi, scorie del passato. I rapporti fra gli Stati si appiatti-

scono, le differenze sfumano: gli Stati Uniti, che mantengono un significativo divario di potenza, si concentrano su se stessi e - convinti che non vi sia più sistema - pongono i propri obiettivi di nazione come unica misura dell'azione. In questa visione unidimensionale gli interventi all'estero sono trattati come operazioni di polizia su larga scala (Jugoslavia, Somalia), la Russia, sbandata e sconnessa, appare una potenza di rango secondario e l'Europa - irrisolta sul piano politico, debole in campo militare, mediocre nelle performance economiche - perde le ragioni di una partnership privilegiata.

Il ripiegamento si radicalizza quando nel 2008 viene eletto presidente Barack Obama: il tema di fondo diventa il ritiro di responsabilità dalla scena internazionale espresso, più che nella tradizionale formula isolazionista, in una propensione per l'influenza indiretta, mediata da altri soggetti (*leading from behind*). È un indirizzo che segna una cesura netta con l'impostazione ideale del dopoguerra: i predecessori di Obama, Clinton e Bush jr., che pure mostrano scarso interesse per la costruzione di un ordine mondiale equilibrato, non scivolano - anzi - verso l'autolimitazione domestica, l'abbandono dei teatri operativi. Obama invece preferisce togliere gli Stati Uniti dalla prima fila, dissociarli da aree ritenute di rilievo non essenziale, concentrarsi su pochi sviluppi cruciali: l'America non opera più come *balancing factor* globale, lascia quel ruolo di potenza in ultima istanza sintetica che, sia pure al di fuori di uno schema condiviso di ordine, aveva mantenuto dal 1990. A una visione che cerca ancora di coniugare interesse nazionale e responsabilità globale succede un'idea che inserisce gli obiettivi di potenza, quasi trasfigurandoli, entro una trama di impegni e obblighi paragiuridici dal valore quasi universale: tutela dei diritti umani anche contro i governi; intangibilità dei confini se in forma consensuale; interventi umanitari di varia caratura.

La chiave dell'operazione è una politica internazionale di accentuato revisionismo. Obama marca divergenza strategica nei confronti di quegli alleati che nel Medio Oriente, l'area del pianeta a più alto tasso di instabilità e conflitto, sono cardini dell'equilibrio di potere ma non si conformano agli standard di civiltà delineati: l'appoggio alle primavere arabe è un esem-

pio chiaro dell'attitudine a spiazzare assetti consolidati e a ricercare nuove formule. Un forte pressing politico investe quei partner atlantici (Germania in primo luogo) che tanto nella gestione della crisi economica quanto nella strategia delle alleanze (rapporti con la Cina) seguono indirizzi autonomi, talora contrastanti. È fatto un ampio uso di deleghe operative trasmesse - e talvolta bruscamente ritirate - ai soggetti più vari (Qatar, Francia, Turchia) per ordinare intricate situazioni di conflitto, spesso derivate dalla rottura degli equilibri esistenti, con costi americani (politici, finanziari, d'immagine) portati al minimo. Infine Obama con frequenza imposta accordi con i nemici, ovvero con i soggetti politici più lontani per tradizione ideale e traguardi di potenza, in modo da trovare o creare, in situazioni complesse, scorciatoie e soluzioni abbreviate (Iran per dare una qualche disciplina al disordine del Medio Oriente, Fratelli Musulmani per portare una stabilità in apparenza democratica al Nord Africa, Cuba per riprendere e ampliare l'influenza in America Latina).

Il revisionismo ha una premessa concettuale e una ragione politica, entrambe di forte caratura. La premessa è la poderosa intensificazione che la rivoluzione digitale apporta alle leve di potenza concentrate almeno dal 1945 nelle mani degli Stati Uniti: supremazia del dollaro, superiorità militare, ineguagliata capacità di innovazione. È l'incremento di efficacia e dimensione assicurato dalla tecnologia, dai droni allo *shale gas* fino alla gestione dei big data (finanza, marketing, sicurezza), che permette agli Stati Uniti non solo di contenere la redistribuzione di potenza connessa all'ascesa economica e politica di nuovi Stati ma anche di ritirarsi dalla responsabilità puntando in modo credibile a governare per interposti poteri. In modo caratteristico la leva finanziaria è utilizzata, con varie modalità (sanzioni, accordi bilaterali, promozione di aree commerciali), per disciplinare i comportamenti di alleati e nemici: la crescente interconnessione dei mercati porta danni quasi a tutti quando l'America fa deterrenza in un campo dove fino a oggi la sua supremazia è stata quasi incontrastata e solo ora cominciano ad affacciarsi coerenti iniziative di contrasto.

La ragione politica include certamente la volontà di sganciarsi dall'impianto strategico della precedente presidenza - con tutti i vincoli a ciò an-

nessi - ma è mossa soprattutto da una percezione che vede gran parte dei vantaggi generati dalla potenza americana e dagli assetti costruiti su di essa affluire a soggetti politici dotati di una propria agenda, difformi dagli standard americani e, in ultima analisi, parassitari. Nello schema revisionista i campi di opportunità generati dallo sviluppo della tecnologia sono da investire, più che nella ricostruzione di un ordine mondiale imperniato sull'equilibrio ma percepito alla fine come complicato e inefficace, in una riorganizzazione dei rapporti internazionali che, senza intaccare la potenza americana, ne razionalizzi gli sforzi consentendo di staccare il bonus ideologico della riduzione di impegno (e di responsabilità). La formula è acrobatica ma forse è l'unica capace di risolvere l'equazione ideologica: linee di condotta indirette, mediate da schermi giuridici, declinate in chiave di exit e disimpegno offrono a costi modesti vantaggi di immagine e, scaricando responsabilità, sintonia ideologica con l'elettorato.

All'efficacia politica sulla scena domestica corrispondono drammi globali. Si creano vuoti di potere che lasciano in superficie Stati falliti e danno spazio a strutture fuorilegge, spesso di impianto terrorista: nel 2014, per la prima volta dagli anni Trenta, un territorio di vaste dimensioni, cruciale dal punto di vista strategico, finisce nelle mani di un potere guidato da un'ideologia di fanatismo radicale. Si incentiva l'azzardo politico di centri di potere che, come a Kiev, puntano a sfruttare in modo parassitario le opportunità fornite da scelte incoerenti o irrealistiche di grandi Stati vincolati all'assunzione di obblighi paragiuridici. Al contrario è scoraggiato l'impegno a strutturare coalizioni capaci di creare ordine: perdono peso i vincoli derivanti da alleanze fondate su comuni visioni di civiltà e acquistano rilievo utilità contingenti legate a circostanze congiunturali, mentre alleati di lunga data, legati da interessi tattici o materiali (Arabia Saudita, Egitto, Giappone), sono costretti, quando gli Stati Uniti aprono ai nemici o all'improvviso cambiano obiettivo, a ridurre ambizioni, strategie, impulsi autonomi. Il risultato netto del disimpegno americano è un calo del potenziale di responsabilità di cui dispone il sistema internazionale: diminuiscono le risorse - politiche, militari, economiche - che aiutano a stabilizzare le dinamiche di potenza facendo convergere gli obiettivi degli Stati e cresce una confusa

sovrapposizione delle linee di condotta. Il revisionismo aumenta l'incertezza: gli amici abbandonati fanno resistenza, i nuovi potenziali alleati alzano il prezzo, gli Stati in posizione mediana vedono crescere l'insicurezza e tutti accentuano le precauzioni difensive. Le occasioni di scontro si moltiplicano, il disordine è la cifra del periodo.

Si possono riscontrare molti motivi per spiegare una svolta così radicale: i costi gravosi e gli esiti scadenti della responsabilità globale in epoca unipolare; i vincoli di bilancio sempre più stringenti; una propensione, largamente diffusa nella vita sociale, a ripiegare su un'interpretazione più ristretta dell'orizzonte nazionale e della sua proiezione all'esterno; infine, forse più importante di tutti, il progressivo imporsi nelle élite americana di un'auto-rappresentazione benevolente, meno centrata sulla potenza che sull'estetica dei diritti umani e della democrazia elettorale. Il ritiro di responsabilità corrisponde in fondo a una sfiducia nella capacità - ma anche nell'intenzione - di espandersi della civilizzazione occidentale e, soprattutto, degli Stati Uniti. Si perdono le ragioni di una dinamica estroversa e prevale la volontà di confinarsi dove più facilmente si specchia il narcisismo delle buone intenzioni.

I fallimenti dell'Unione Europea hanno una lunga storia e dipendono per l'essenziale da scelte compiute quando, dopo il crollo dell'impero sovietico, il continente muta geografia politica e la costruzione dell'euro prende il via. Due decisioni si rivelano fatali. La prima è l'idea di portare avanti l'integrazione sovranazionale come nei trenta anni precedenti, nella penombra del gergo tecnico e senza coinvolgere l'opinione pubblica: tuttavia, a differenza di quanto avvenuto in passato, la moneta unica toglie poteri sostanziali agli Stati, i cui governi sono decisi dagli elettori, e modifica in profondità la vita quotidiana dei cittadini. Il saldo netto è un aumento di potere degli specialisti che realizzano l'integrazione e una perdita di controllo da parte del corpo sociale che ne vive gli effetti. La seconda decisione cruciale è l'idea di regolare il cammino dell'integrazione solo attraverso strumenti tecnici come le soglie del deficit di bilancio o del debito pubblico in rapporto al Pil. Ciò manifesta un sospetto radicale verso le decisioni che dipendono dall'evoluzione della congiuntura o dagli interessi politici. Non

è solo diffidenza verso i governi nazionali: anche la BCE, l'unico soggetto dotato di poteri discrezionali, ha un raggio d'azione limitato, soprattutto se paragonato a quello di altre banche centrali. L'Europa si assume così un doppio obbligo: seguire un metodo restrittivo nella gestione della moneta, simile a quello che ha portato al successo del marco; rigettare ogni deviazione o interferenza esterna. Come l'opinione pubblica, anche la politica appare un pericolo, un potenziale eversore della virtù monetaria. È un impianto molto rigido e solo con il tempo ne emergono le malformazioni. La moneta unica mette insieme economie molto diverse fra loro per configurazione strutturale, efficienza, forza. La loro convergenza, obiettivo esplicito dell'unione monetaria, richiede un alto tasso di manovra politica per contenere e limare le numerose potenziali dinamiche divaricanti. Ma ciò contrasta con l'impostazione di fondo dell'euro che affida le decisioni essenziali ad algoritmi, scoraggia la banca centrale dal porsi come garante di ultima istanza per i titoli del debito sovrano degli Stati membri ed esclude azioni comuni in materia. Alla fine sono premiati i forti, penalizzati i deboli e si accentua la divaricazione delle economie. Il momento della verità si verifica nel 2010 quando in un vertice a Deauville Merkel e Sarkozy chiariscono che alla ristrutturazione del debito greco dovranno partecipare anche i privati: è il segno che nella zona euro la banca centrale non è più garanzia di ultima istanza per gli Stati. Il debito diventa una variabile politica nel rapporto fra potenze e l'Unione cessa di essere un patto paritario. Gli Stati ad alto debito sono perdenti predestinati: le regole dell'euro li mettono in un vicolo cieco. Hanno ceduto la sovranità sulla moneta e sull'impostazione del bilancio, ma l'hanno mantenuta sul debito. È il peggiore dei mondi possibili: responsabili dei guai e vincolati nei mezzi per rimediare. Devono rispettare le scadenze, ma non possono generare moneta, cioè svalutare, o fare deficit di bilancio. L'unica via è la svalutazione interna: riduzione dei costi, soprattutto del lavoro, e vendita del patrimonio accumulato. Si abbassa il livello di vita, si riduce la ricchezza collettiva, si sfalda la potenza nazionale. Gli Stati con poco debito e forte export, come la Germania, sono i vincitori naturali. L'enorme surplus commerciale maturato negli ultimi anni, superiore ormai a quello della Cina, ne è testimonianza. In queste

condizioni i conflitti tra gli Stati non possono che aumentare: gli obiettivi nazionali continuano a divergere; le incomprensioni, alimentate dalle aspettative deluse, si estendono; le opinioni pubbliche dei vari Paesi, inasprite dalla crisi, si ancorano sempre più allo Stato nazionale, vecchia conoscenza facile da comprendere. Mentre si rafforza la dimensione della potenza nella politica europea, l'idea stessa di un'integrazione progressiva e solidale fra gli Stati si tramuta, quasi per inerzia, in capro espiatorio della sofferenza diffusa con la crisi.

Il combinato disposto che si genera dall'incrocio del ripiegamento occidentale con l'espansione globale dei mercati e gli effetti pro-sviluppo della rivoluzione digitale rivitalizza antiche nazioni, spesso di tradizione imperiale (nell'area tra Turchia e costa del Pacifico ve ne sono almeno sei) e dotate di una propria cultura, secolare o millenaria, fortemente autocentrata. Le nuove potenze sono estranee all'idea di ordine mondiale elaborata dall'Occidente, sia nella versione westfaliana delle regole condivise di convivenza sia nella versione assiologica della giurisdizione umanitaria: in alcuni casi seguono cogenti obiettivi nazionali che non ammettono responsabilità globali, in altri dipendono da tradizioni in cui vige una diversa idea di ordine (gerarchico e autocentrato in Cina, religioso nel mondo islamico). Allo stesso modo potenze antiche, come la Russia umiliata dalle vicende successive al 1991 e minacciata dall'espansione militare della NATO, o il Giappone, preoccupato per l'aggressivo attivismo della Cina, mettono in primo piano dure strategie di autodifesa. In queste condizioni diventano abituali strategie assertive che generano facilmente diffidenze, tensioni, conflitti. Aree cruciali del mondo finiscono abbandonate a contese multiformi e sanguinose, come l'Africa intorno al Sahara e ai Grandi Laghi, oppure ospitano, come l'Asia Centrale, feroci lotte di supremazia (economica e politica) dove l'Occidente è assente.

In tutto il mondo arabo infine collassano opzioni politiche di lungo periodo e si creano dislivelli di potenza: regimi militari o monopartitici basati su un'ideologia nazionalista di impianto secolare crollano o sono abbattuti per debolezza interna, eccesso di corruzione, avventure belliciste e squalificano la politica che lascia gli arabi ai margini dell'ascesa economica avviata

nei paesi emergenti con i mercati globali. Di contro riprende credito generalizzato la religione che - anche per il tramite di una versione radicale e ostile all'altro - distingue e qualifica l'identità. La curvatura anti-istituzionale e l'ampiezza delle fratture storiche vigenti nel mondo arabo offrono spazio e danno ambizioni agli Stati ex imperiali contigui alla regione che sono rafforzati da un'economia in espansione (Turchia) o da successi di potenza (l'Iran nucleare e vincente in Iraq). Per vasta parte del mondo arabo, sconfitto nelle opzioni storiche perseguite per oltre mezzo secolo e stretto nell'angolo dalle divisioni settarie, il fanatismo del conflitto universale appare una residua via di autostima.

Il disordine politico che innesca conflitti non è una costellazione contingente: riflette invece fattori strutturali. Stati Uniti, Cina e Russia, le tre potenze che oggi mostrano disegni strategici su scala mondiale e detengono un netto divario di forza militare rispetto al resto del mondo, esprimono linee d'azione fra loro contrastanti, potenzialmente conflittuali e in ogni caso non compatibili. Sono tutte potenze revisioniste, ma ognuna a modo suo. Il revisionismo americano, che persegue obiettivi di potenza per vie indirette e schermate da figure giuridiche, essendo quello di raggio più ampio, costituisce anche il maggiore incentivo all'instabilità: smonta assetti consolidati, fomenta aspre reazioni difensive, incoraggia usi strategici della tecnologia - spesso con effetti drammatici. La tendenza amplifica i contrasti di fondo con le altre potenze mondiali: le tensioni con la Cina, fino a ieri implicite, ora emergono alla luce - soprattutto in ambito finanziario (rendite connesse al ruolo del dollaro) e navale (scontri di potenza nel Mar Cinese Meridionale); il potenziale di conflitto con la Russia diventa attuale (Ucraina) quando riflessi di guerra fredda si condensano come impulsi di supremazia nell'area europea che la crisi economica frammenta e rende inerte sul piano politico.

La Cina appare in una fase di passaggio: sulla scena internazionale l'attitudine minimizzante, utile in passato - come consigliava Deng - a tutelare l'espansione economica facendola apparire inoffensiva, è ora superata da una posizione assertiva che all'estero colleziona basi navali (Oceano Indiano), rivendicazioni territoriali (isole nel Mar della Cina spesso occupate

da truppe), investimenti di lungo periodo (miniere, infrastrutture, aree agricole: Africa, America Latina), shopping azionario con annessa promozione culturale (Europa). È un'innovazione politica da cui in Asia tutto l'arco di potenze regionali che va dall'India all'Australia fino al Giappone si sente minacciato; la reazione è un'ansiosa ricerca di contromisure: estensione degli armamenti, alleanze intrecciate, sotterranee o esplicite, tentativi, per lo più vani, di coinvolgimento degli Stati Uniti. Al contempo la relazione con Washington comincia a trasformarsi da cooperativa a divergente e spesso tesa: ne testimonia la partita incrociata fra il lancio del TTP, che mira a escludere la Cina, e il varo dell'AIIB che taglia fuori gli americani ma coinvolge gli inglesi e gli europei. In parallelo si rafforza con la Russia un'intesa, in avvio solo contingente, sia sull'energia sia sull'assetto dell'Asia Centrale: l'opposizione politica e di principio all'uso cogente e quindi strategico, fatto dagli Stati Uniti a fini di potenza, dell'apparato giuridico (diritti umani, diritto d'ingerenza) allinea le due potenze che pure hanno motivi strutturali di divergenza (fragilità dal Far East russo, sovrapposizione delle aree d'influenza in molte parti dell'Asia). Sommato a quello americano, il revisionismo cinese incrementa, com'è ovvio, l'instabilità.

Anche la Russia vuole modificare gli assetti attuali - forse però su scala più limitata di americani e cinesi. Il punto focale è il tentativo di recuperare, dopo la catastrofe del 1991 che ha dissolto una secolare dimensione di potenza, uno spazio d'influenza - dall'Europa Centrale alle steppe dell'Asia - sui territori ricompresi nella lunga costruzione imperiale. Anche i Balcani in parte ortodossi e il Mediterraneo rientrano in questo progetto di proiezione nazionale che cerca di lucrare sulla sterilità politica dell'Europa e sulla confusione strategica dominante in Medio Oriente: compressa dall'ostilità americana, la Russia si copre le spalle grazie all'alleanza (di lungo termine?) con la Cina - molto costosa, ma efficace sul piano materiale e ideologico. Alla fine quello russo appare un revisionismo alquanto peculiare, con una vena di nostalgia: da un lato orientato alla restaurazione di posizioni essenziali per una nazione con una demografia complessa e frontiere molto esposte, dall'altro pronto, su altri scacchieri, a trasformarsi in un attendismo conservatore a tutela di vecchi alleati e di remote rendite.

È facile notare che, nel gioco incrociato delle tre potenze, la Cina ora consolida una posizione di vantaggio: grazie al conflitto che oppone con crescente asprezza americani e russi, si scopre come l'unica grande potenza che mantiene fruttuose relazioni con le altre due. Le recenti tensioni con gli Stati Uniti non cancellano una relazione privilegiata, soprattutto in ambito economico, che ha dato in passato cospicui risultati positivi e oggi probabilmente impedisce alle divergenze di superare i limiti di guardia. Ma sul lungo periodo la Cina è probabilmente l'antagonista principale per gli Stati Uniti (e l'Europa): la sequenza formata dal forte sostegno dato alla Cina per fare un ingresso privilegiato sui mercati internazionali e dalle mosse che hanno spinto la Russia ad allinearsi al suo fianco rischia di rivelarsi un drammatico errore.

In questo contesto di complicata instabilità, che trasforma gli indirizzi strategici dei leader mondiali, le potenze regionali, sia quelle in ascesa sia quelle ripiegate sulla difensiva, hanno un'equazione difficile da risolvere: in generale gli Stati con un'agenda revisionista, come India, Iran o Turchia, cercano di sfruttare ai propri fini le spinte al mutamento provenienti dagli Stati Uniti e vi riescono tanto meglio quanto minori sono i contrasti con la Cina; gli Stati invece che preferiscono lo status quo - come Giappone, Arabia Saudita, Israele, Germania o anche Gran Bretagna - reagiscono con timore e talvolta con asprezza agli spostamenti di linea degli Stati Uniti che per lo più favoriscono nemici regionali o comunque spiazzano linee di condotta consolidate: chi può (Germania, Gran Bretagna, sauditi) cerca la sponda, spesso di grande vantaggio economico, della Cina (o in seconda battuta della Russia), chi non può (Giappone) tenta faticose alleanze regionali. Gli Stati revisionisti ottengono esiti variegati: la Turchia, che ha giocato una partita molto ambiziosa, patisce il drammatico fallimento dei Fratelli Musulmani; l'Iran è vicina a conseguire un successo di portata storica; l'India è frenata da talune incertezze di linea. Gli Stati conservatori sono spesso in grande difficoltà: nessuno fra loro ha elaborato finora una strategia efficace per muoversi nel mondo instabile.

Le innovazioni della tecnologia incidono in profondità su questo quadro e ancora di più lo faranno in futuro. È ripartita la corsa all'esplorazione

dello spazio, il cielo si popola a gran velocità di congegni sofisticati dagli usi più diversi, un'ondata crescente di dati e informazioni si diffonde per il web e consente elaborazioni di straordinario dettaglio che possono modificare o reindirizzare le attività più varie - politica inclusa. Grazie all'espansione delle conoscenze disponibili le organizzazioni complesse aumentano in misura eccezionale le proprie chance operative: l'abilità nel processarle e gestirle sarà uno strumento fondamentale di potenza nelle relazioni internazionali. L'hackeraggio è solo un esempio colorito: la competizione fra Stati assume dimensioni inedite e impensabili fino a pochi anni fa.